

IN QUEL BIGLIETTO C'E' LA VERITA'

Vincenzo Agostino,
padre del poliziotto ucciso
misteriosamente in Sicilia,
accusa:

«Qualcuno negli apparati dello Stato sa tutto ma non
parla, perché mio figlio aveva scoperto troppo».
Che cosa?

di Sandro Provvisionato

«Me lo hanno riconosciuto vittima del dovere. Ma solo tre anni dopo essere stato ucciso, all'indomani della strage in cui è morto il giudice Falcone. Perché hanno aspettato tanto tempo?».

Mentre parla in tono accorato, Vincenzo Agostino, padre di Nino e suocero di Ida, ha gli occhi lucidi. Sembra un profeta con quegli occhi azzurri e vacui, quei capelli bianchi lunghi sulle spalle e quella barba candida e fluente che ormai gli sfiora il petto. Perché ha fatto un voto Vincenzo Agostino: quei capelli e quella barba non li taglierà fino a che non avrà saputo la verità sulla morte dei suoi figli.

Li chiama così: «*Nino e Ida, i miei figli*».

«Quella sera non hanno ammazzato solo mio figlio e mia nuora, ma hanno ucciso anche me e Salvatore, l'altro mio figlio che è impazzito per la tragedia. Mia moglie da quel giorno è un vegetale. Non parla più. Io ero impiegato in una ditta di dolci. Ho lavorato 23 anni e adesso ho dovuto ritirarmi per curare Salvatore che è costantemente sotto sedativi. Non avrò pace fino a quando non saprò perché hanno ucciso Nino, la sua dolcissima moglie e anche quel bambino che era nel suo grembo. Mio nipote, se l'avessero lasciato nascere, oggi avrebbe due anni e nove mesi».

Lei ha assistito alla morte di Nino e Ida?

«Sì, ero in casa quando ho sentito quei colpi. Credevo fossero mortaretti sparati da qualche bambino. Poi ho sentito mia nuora gridare: “Stanno uccidendo mio marito”. Mi alzo di scatto e vedo mio figlio che barcolla entrare nel cortile e chiudere il cancello, in preda al panico. Gridava, cercava aiuto. Ma io non sono riuscito ad aiutarlo, i due killer lo inseguivano sparandogli».

E Ida che faceva?

«Mia nuora ha cercato di correre verso di lui, ma loro non hanno risparmiato neppure lei, una donna incinta. Di solito, qui da noi, le donne non si toccano. E allora perché l'hanno uccisa?».

Già, pare strano. Perché?

«Perché lei sapeva qualcosa che mio figlio le aveva confidato. Mio figlio è morto tra le mie braccia, ripetendo che male, papà, che male. Mia nuora è spirata poco dopo di lui, in ospedale».

E vero che a suo figlio fu sequestrata una muta da sub?

«No, è assolutamente falso. Mio figlio era un pescatore subacqueo e aveva una muta che conservo ancora. L'unica cosa che la polizia sequestrò furono dei fogli che conservava nell'armadio di casa sua. E pensare che quel biglietto nel portafoglio avrei potuto scoprirlo io».

Perché, come andò?

«Un collega di Antonino, subito dopo la tragedia, mi consegnò il suo portafoglio. Io, in preda allo shock, lo gettai lontano con rabbia. Così facendo il contenuto del portafoglio si rovesciò e venne fuori quel biglietto. In quel biglietto c'era sicuramente la chiave del mistero che ancora avvolge la fine di mio figlio».

E i colleghi di suo figlio, quelli che lavoravano con lui, cosa le hanno raccontato? Forse loro, che lo conoscevano bene, che sapevano il lavoro che stava svolgendo, qualche idea se la sono fatta, hanno qualche

indizio?

«Nessuno di loro ha mai parlato con me. Tutti spariti. Dopo la morte di mio figlio non sono riuscito a incontrarne neppure uno. Mi sembra strano, però forse anche loro hanno paura di morire».

In tutti questi anni lei non ha incontrato nessuno che abbia fatto almeno qualche ipotesi sulla morte di suo figlio?

«Io so solo che mio figlio era dello Stato che ha servito fino all'ultimo. Ed è morto per lo Stato».

Che significa?

«E se mio figlio avesse scoperto qualche magagna interna all'ambiente in cui lavorava? Se avesse toccato qualcosa di grosso di cui lì per lì non si è neppure reso conto? Qualcosa di troppo, troppo delicato? Altrimenti perché avrebbe avuto nel portafoglio quel biglietto? Che vuol dire "se mi succede qualcosa?". Di cosa, di chi Nino aveva paura?».

Perché secondo lei è stata messa in giro la voce che suo figlio è stato ucciso per aver mancato alla promessa di matrimonio con la figlia di un boss?

«Non lo so. L'unica cosa che posso dirle è che è tutto falso, quella non è mai stata una famiglia mafiosa. Il padre fa il lavamacchine; Quando Nino rompe il fidanzamento, fui io a recarmi dalla famiglia, come si usa qui, per spiegare che Nino non aveva voluto offendere nessuno. Con loro sono rimasto in buoni rapporti. Tempo fa, quando ho avuto un incidente automobilistico, fu proprio il padre dell'ex fidanzata di mio figlio a fermarsi e a prestarmi soccorso. Quelle chiacchiere sono state messe in giro ad arte. Un vero e proprio depistaggio».

Un depistaggio messo in atto da chi sa la verità?

«Certo, e da chi altri?».

L'Europeo, 5 febbraio 1993